



Beth Kery

l'autrice di *Quello che mi lega a te*

QUELLO
CHE MI PIACE
DI TE

romanzo

Sperling & Kupfer

«PANDORA»

Della stessa autrice

QUELLO CHE MI LEGA A TE
(anche in ebook)

BETH KERY

QUELLO CHE MI PIACE DI TE

Traduzione di Rosa Prencipe

Sperling & Kupfer

When I'm With You

Copyright © 2013 by Beth Kery

All rights reserved including the reproduction
in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with The Berkley Publishing Group,
a member of Penguin Group (USA), Inc.

© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5509-7

86-I-13

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice, o usate in chiave fittizia. Qualsiasi rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite, imprese, eventi o località è puramente casuale. L'editore non si assume alcuna responsabilità in merito al sito web dell'autrice o di terzi, né dei loro contenuti.

PARTE PRIMA

Quando mi tocchi

1

ERA mezzanotte passata quando Lucien aprì la porta di servizio del suo ristorante. Sentendo in lontananza la voce bassa di un uomo, si bloccò, cercando di non fare rumore. Evidentemente un intruso aveva violato il sistema di sicurezza del locale! Il *Fusion* era frequentato da clienti chic e amanti della vita notturna, ma la domenica e il lunedì era chiuso, pertanto non avrebbe dovuto esserci proprio nessuno. Accostò silenziosamente la porta stringendo la presa sulla mazza da polo che aveva in mano. Siccome si era rovinata, era venuto a prenderne una nuova nel suo armadietto al ristorante, però adesso aveva altri progetti per quella mazza.

Lucien era un libertino cinico e annoiato. Non era particolarmente affezionato a nulla – famiglia, Paese o credo che fosse – ma lottava per ciò che gli apparteneva. Sempre. Solo allora aveva capito che quel ristorante, comprato di recente, gli era entrato nel sangue, e non avrebbe esitato a difenderlo.

Percorse il corridoio in penombra, diretto verso lo spiraglio di luce proveniente dalla porta socchiusa che dava sull'ampia zona bar del ristorante. Si mise in ascolto. Sentì un formicolio lungo la schiena nell'udire una risata femminile, seguita da

quella sommessa di un uomo, roca e intima. Poi l'inconfondibile suono di bicchieri che tintinnavano, come in un brindisi.

Lucien si avvicinò alla porta per ascoltare.

«Perché fai questi giochetti con me?» chiese la voce dell'uomo.

«Giochetti?»

Lucien esitò per un istante sentendo la voce della donna. Strano. Dall'accento si sarebbe detto che veniva dal suo Paese natale. Il tono era divertito, melodioso, con una lieve inflessione britannica, molto simile alla sua.

«Mi stai prendendo in giro», continuò l'uomo senza troppe cerimonie. «L'hai fatto per tutta la serata. E non soltanto con me. Non c'è stato un solo uomo in tutto il ristorante che non sia rimasto stregato da te.»

«In realtà sto cercando di essere molto cauta. Dovremo lavorare insieme, dopotutto», replicò la donna in tono d'un tratto più brusco e freddo.

«Io non voglio lavorare con te e basta. Voglio aiutarti. Ti voglio nella mia casa... nel mio letto», disse l'uomo.

Lucien passò dall'ansia all'irritazione in un secondo quando riconobbe la voce maschile che aveva parlato. Non si trattava di uno scassinatore.

Aveva scoperto un incontro amoroso.

Disgustato, spalancò la porta ed entrò a grandi passi nel ristorante fiocamente illuminato. La coppia era in piedi accanto al lucido bancone di mogano del bar, l'uno di fronte all'altra, con due bicchierini di cognac in mano. Notò che la donna si era leggermente scostata dall'uomo, come infastidita dalla sua vicinanza. Da lontano, vide che indossava un abito da sera blu e argento aderente che sottolineava il seno pieno e sodo e le curve toniche. La profonda scollatura sulla schiena metteva in mostra la carnagione bianca e perfetta, nonostante le luci basse. La vista della mano di Mario Vincente sulla pelle nuda di lei inspiegabilmente trasformò l'irritazione di Lucien

in rabbia. Il grande chef che aveva assunto da un famoso ristorante di Las Vegas era una sorta di primadonna. Mario non si accorse del capo finché non fu a mezzo metro da loro.

«Lucien!» esclamò sorpreso.

Lo sguardo di Lucien corse alla preziosa bottiglia posata sul bancone, cognac Dudognon Héritage, proveniente dalla riserva privata del suo ufficio. Gettò la mazza da polo sul bancone di mogano; il suono che produsse sembrava quasi un rimprovero.

«Non mi ricordavo di averti dato il codice di sicurezza del *Fusion*. O il permesso di entrare nel mio ufficio e servirti dal bar privato. Esigo una spiegazione.» Il tono di Lucien era brusco, ma adesso aveva capito il motivo di quell'intrusione nella sua proprietà. Era molto seccato per quanto era successo e voleva che Mario se ne rendesse conto. Stava quasi pensando di licenziarlo, quell'idiota. Non gli era mai piaciuto più di tanto; certo è che chef di talento come lui non si trovavano tutti i giorni.

«Io... io non mi aspettavo di vederti», balbettò Mario.

«È evidente.»

Lucien scorse il braccio nudo e flessuoso della donna abbassarsi e per la prima volta le rivolse un'occhiata fugace.

«*Merde!*» esclamò.

«Lucien.»

«Che cosa ci fai qui, Elise?»

Aveva di sicuro le allucinazioni... un volto emerso dal suo passato... un volto bellissimo, ma che avrebbe preferito non rivedere in quel particolare frangente della sua vita. Che cosa diavolo ci faceva Elise Martin a Chicago, a migliaia di chilometri dalla sua casa, e per di più nel suo ristorante? Era una sorta di barzioletta cosmica?

«Potrei farti la stessa domanda», ribatté lei svelta, con un lampo negli occhi azzurri. «Lucien... Lucien Sauvage. E questo posto è tuo?»

«Che cosa? Voi due vi conoscete?» domandò Mario.

Lucien rivolse a Elise un'occhiata ammonitrice. Lei chiuse di scatto le belle labbra e lo guardò con aria di sfida. Le aveva chiesto di tacere e lei aveva capito, ma questo non significava nulla. Conoscendola, non era detto che avrebbe tenuto la bocca chiusa. Si sentì invadere dall'ansia. Doveva allontanarla dal *Fusion* a qualunque costo... anzi, doveva andarsene da Chicago. Elise Martin creava scompiglio ovunque posasse il suo delizioso piedino perfettamente curato. E nello specifico, avrebbe potuto distruggere tutto ciò che Lucien aveva conquistato nell'affare con Ian Noble, l'imprenditore miliardario.

«Mi... mi dispiace. Abbiamo solo bevuto un bicchiere», farfugliò Mario. «So che è la tua riserva personale, ma...»

«Sei licenziato», tagliò corto Lucien.

Mario era incredulo.

«Lucien, non puoi farlo!» esclamò Elise.

Lui si voltò di scatto al suono della sua voce e per un secondo si limitò a fissarla.

«Quanto tempo è passato?» le chiese in tono pacato.

Un miscuglio di emozioni le attraversò il bellissimo viso: disagio, confusione... rabbia.

«Quasi due anni da quella sera al *Renygat*», rispose lei, riferendosi al famoso nightclub e ristorante che lui aveva a Parigi. Doveva concederglielo: era riuscita a dominare le sue emozioni e a rimanere fredda. Dannazione a lei! Quella donna era un enigma, qualunque uomo sarebbe impazzito nel tentativo di decifrarlo. Chi era Elise Martin? Ereditiera sfrenata e ribelle o luminoso raggio di sole?

«Lucien, non essere precipitoso», disse dolcemente Elise con un sorriso da strega che avrebbe convinto un uomo a uccidere. «Sarebbe sciocco licenziare Mario per via di quello che provi per me.»

«Non è per questo che lo licenzio», ribatté a tono Lucien. Gli tornò alla mente l'immagine della mano di Mario sulla

pelle bianca di lei. Bugiardo. Ignorò caparbiamente la vocina di scherno che sentiva nella testa. «Lo licenzio perché si è procurato di nascosto il codice del ristorante, ha violato una proprietà privata e ha rubato dalla mia scorta personale.»

Dall'ultima volta che l'aveva vista, due anni prima, si era tagliata i magnifici capelli biondi. Adesso li portava corti, dietro le orecchie. Non aveva più i riccioli, ma il suo spirito indomito era rimasto quello di sempre, glielo leggeva negli occhi. Aveva i lineamenti contratti per l'ira. Doveva aver dimenticato che le sue consuete tattiche di seduzione non funzionavano con Lucien.

«Non puoi licenziare Mario», insistette stizzita, cancellando ogni traccia di seduzione.

Lucien dovette sforzarsi di non sorridere di fronte a quel brusco cambiamento.

«Posso fare quello che voglio. Il locale è mio.»

Lei lo guardò con aria di sfida, la stessa di quando aveva quattordici anni e lui le aveva detto che uno stallone della scuderia di suo padre era troppo forte e pericoloso perché lei riuscisse a montarlo... un'espressione per la quale aveva un debole, nonostante tutto.

«Ma...»

«Niente ma», rispose Lucien, sforzandosi di usare un tono pacato. Non avrebbe permesso che la presenza di Elise lo scombussolasse, nonostante questa fosse proprio una sua prerogativa: sconvolgere la compassata buona società del Vecchio Continente con le sue stravaganti bravate... Sapeva come sfruttare la sua incomparabile bellezza per far girare la testa agli uomini che invariabilmente tentavano di domarla. Ricordava fin troppo bene il loro ultimo incontro al *Renygat*, quando aveva cercato di ammaliarlo con il suo canto di sirena. Elise aveva sollevato lo sguardo mentre gli sbottonava i calzoncini, sfiorando con le dita un membro che pulsava di desiderio, le labbra rosse e gonfie per i suoi baci

rabbiosi, gli occhi luminosi come zaffiri pervasi di fuoco, il suo sapore sulla lingua, come una dolce droga.

Vuoi dimenticare il passato, Lucien? Con me ti sentirai così bene che cancellerai tutto quello che è successo con tuo padre. È una promessa.

Si irrigidì a quel ricordo. Le aveva creduto. Se c'era qualcuno in grado di fargli dimenticare il passato per un fantastico, paradisiaco momento, quella era senz'altro Elise. Gli era costato mandarla via, ma l'aveva fatto. Lei sapeva manipolare la gente con la stessa facilità con cui respirava. Era in grado di ammansire il nemico più formidabile e costringerlo a supplicare come un cane affamato.

E poi, fatto non trascurabile, Elise sapeva troppo, dopo quella sera al *Renygat*.

E le cose non erano cambiate, dannazione!

C'era un solo modo in cui avrebbe desiderato Elise Martin nella sua vita, ma lei non avrebbe mai acconsentito a giocare secondo quelle regole.

«Vi voglio tutti e due fuori di qui. Sei fortunato che non chiami la polizia», dichiarò Lucien. Fece per voltarsi di nuovo, ma si bloccò quando, con la coda dell'occhio, scorse Mario muoversi verso di lui. A quanto pareva aveva ritrovato un briciolo della sua ben nota superbia!

«Non essere sciocco. Devi aprire il *Fusion* domani. Hai bisogno di me. Come farai senza chef?»

«Me la caverò. Sono in questo settore da abbastanza tempo per sapere come comportarmi con i dipendenti che rubano.»

«Stai dicendo che sono un 'ladro'? Un 'dipendente'?»
Chiaramente Mario non riusciva a decidere che cosa lo offendesse di più, se essere definito un criminale o un lavoratore stipendiato. Era sbiancato in viso.

Lucien si fermò un attimo a riflettere. Mario aveva lo sguardo vitreo, segno che evidentemente aveva bevuto un bel po' prima di portare lì Elise e offrirle il suo cognac. Magari

aveva anche idea di fare l'amore con lei nel suo ufficio, sul suo divano di pelle! Quel pensiero lo fece infuriare ancora di più. Forse certe donne potevano trovarlo attraente, però Mario aveva superato la quarantina ed era troppo vecchio per una come Elise. Anche ammesso che lei fosse stata con mille uomini, ciò non toglieva che lui era uno schifoso, un viscido a cui piaceva la carne fresca.

«Non ti avevo ancora dato del ladro, ma è esattamente quello che sei. Oltre al resto.»

«Non puoi licenziarlo!» urlò Elise.

Lucien la fissò, sorpreso dal panico nella sua voce, senza però distogliere lo sguardo da Mario, che pareva pronto ad aggredirlo.

Perché tanta insistenza? Lucien era sicuro che non le importasse nulla del cuoco.

«Stanne fuori. Non sono affari tuoi», borbottò.

«Sono affari miei. Se licenzi Mario, io come faccio?» domandò Elise, posando il bicchiere sul bancone.

«Di che cosa stai parlando?» sbottò Lucien.

A Mario però non interessava il loro battibecco. «Sei sempre stato un bastardo arrogante, ma con me hai sbagliato a capire», sbraitò prendendo Elise per un braccio. «Sai che cosa c'è? Non puoi licenziarmi perché sono io che me ne vado! Vieni, Elise. Usciamo da questo inferno.»

La donna piantò i piedi e oppose resistenza. «Non permetto a nessuno di dirmi che cosa fare», esclamò.

Lucien afferrò Mario per l'avambraccio e strinse forte.

L'altro emise un gemito di dolore.

«Lasciala andare», ordinò Lucien.

Mario lo guardò con ostilità, ma Lucien non era proprio in vena quella sera. «Sei sicuro di volerci provare?» domandò pacatamente. «Credi che sia saggio farlo?»

«Non farlo, Mario», lo pregò Elise.

Per un breve istante lui esitò, ma poi l'alcol che aveva in

corpo gli incendiò le vene – per non parlare della scarica di testosterone procuratagli da Elise – facendo emergere il suo lato violento. Lasciò la donna e scattò avanti con i pugni alzati.

Lucien lo bloccò e gli assestò un colpo nelle costole.

Uno, due, fine. Sin troppo facile, pensò Lucien mentre Mario si piegava in due gemendo di dolore.

Lucien guardò Elise con aria di rimprovero e afferrò Mario per la collottola. Prese la sua giacca dallo sgabello del bar e lo spinse, ansante e dolorante, verso l'ingresso principale del ristorante.

Quando, qualche minuto dopo, ritornò da solo, Elise era ancora al bancone; il mento alzato, la postura fiera ed eretta tipica dei suoi aristocratici antenati, l'espressione cupa. Lucien andò verso di lei, incerto se piazzarla su un taxi proprio come aveva fatto con Mario, rimproverarla per la sua stupidità o mettersela sulle ginocchia e sculacciarla per aver invaso il suo mondo privato.

«Che cosa gli hai fatto?» chiese Elise mentre Lucien le si avvicinava. Lo sguardo feroce nei suoi occhi grigi la spaventò, ma non lo diede a vedere. Sapeva quanto Lucien Sauvage potesse essere pericoloso. Poteva avere ragione di un ubriaco come Mario a occhi chiusi. Lei conosceva le doti atletiche di Lucien, per non parlare del fatto che per anni aveva dovuto ricorrere alla forza bruta per difendere i suoi famosi ristoranti e alberghi sparsi in tutto il mondo dalle infiltrazioni del crimine organizzato.

«L'ho messo su un taxi... e adesso che cosa devo fare con te?» disse osservandola.

I capezzoli le si inturgidirono sotto il suo sguardo di fuoco. Un brivido le corse lungo la schiena e le si serrò la gola. La realtà tornava insistentemente a tormentarla: Lucien Sauvage

era il proprietario del *Fusion*. Senza saperlo aveva consegnato il proprio futuro nelle mani di un uomo che l'aveva respinta.

E nessuno poteva respingere Elise Martin!

Be', quasi nessuno, soprattutto se non era lei a volerlo. E decisamente non lo aveva voluto con Lucien. *La mia solita fortuna. Tra tutti i ristoranti e i bar del mondo, dovevo proprio capitare nel suo.* Il pensiero era persino divertente.

«Io e te possiamo fare solo una cosa insieme», rispose, in tono fin troppo indifferente per una che si stava giocando il tutto per tutto in una partita a poker con in mano delle carte schifose. «Dovrai permettermi di sostituire lo chef del *Fusion*, visto che hai incasinato tutto con Mario.»

Incredulo, Lucien assunse un'espressione confusa. «Di che cosa farnetichi? Sei ubriaca?»

Elise era furiosa. «Ho bevuto solo un calice di vino in tutta la sera», ribatté. Notò lo sguardo sarcastico di lui rivolto al bicchiere di cognac sul bancone. «Mario me l'ha offerto e io l'ho preso. Lucien, che cosa ci fai qui?» gli chiese nuovamente. La curiosità aveva preso il sopravvento sui suoi timori per il futuro. «Sei scomparso da Parigi più di un anno fa. Nessuno dei tuoi dipendenti mi ha voluto dire dove fossi. Mia madre ha parlato con la tua di recente. Neanche Sophia sa dove sei. È preoccupatissima.»

«Già», disse lui sarcastico. «Mia madre è terrorizzata all'idea che io tocchi il denaro che può spendere come le pare da quando mio padre è chiuso in prigione.»

Elise restò interdetta. Era vero. In effetti, aveva saputo che, chissà per quale motivo, lui non intendeva entrare in possesso del patrimonio dei suoi antenati.

«Se dici a qualcuno che mi hai visto qui, te la farò pagare, Elise.»

Tranquillo. Conciso. Terribilmente sincero.

Il cuore prese a batterle all'impazzata. Si era fermato a breve distanza da lei. Dovette spostare leggermente il collo

all'indietro per guardarlo in faccia e sperò che lui non notasse la sua gola pulsante. Le sembrò più imponente di quanto ricordasse: alto, snello e muscoloso. Rispetto all'ultima volta che l'aveva visto si era tagliato i capelli e adesso li portava corti e spettinati; era molto sexy con quei suoi lineamenti virili e scolpiti. Si era fatto anche crescere il pizzetto. Indossava jeans e una polo avorio, che, insieme con i suoi occhi grigio argento faceva risaltare la pelle color caramello. Mario non era stato il primo a paragonare Lucien al diavolo. Gli uomini ne parlavano con amara invidia, le donne con avido desiderio.

La sua prestanta e l'evidente forza fisica l'avevano sempre eccitata, ma si sentiva anche intimidita da lui. La voce calma e pacata, i modi controllati e sicuri, il sorriso accattivante tradivano una potenza trattenuta a stento. In lui c'era un lato oscuro che contrastava con il sorriso smagliante e l'atteggiamento disinvolto con cui affascinava i facoltosi ospiti dei suoi alberghi e ristoranti.

Elise sapeva che Lucien poteva diventare pericoloso quando voleva. Però sapeva anche che a lei non avrebbe mai fatto del male... non il giovane che un tempo le aveva mostrato tanta gentilezza e l'aveva presa sotto la sua ala protettrice.

Ma non per questo era meno temibile.

«Allora», disse lui con calma, avvicinandosi ulteriormente e appoggiando una mano sulla ringhiera del bar. Elise si sentì messa nell'angolo. «Quando te ne vai da Chicago?»

«Non me ne vado. Ho intenzione di trasferirmi qui.»

«Che cosa?»

«Proprio così. Chicago è la mia nuova casa», rispose Elise con una sicurezza che non provava. Era una bravissima attrice e sapeva come nascondere le proprie emozioni.

Sfortunatamente suo padre non aveva accolto di buon grado la sua idea di diventare chef e di trasferirsi a Chicago, rifiutandosi di sovvenzionare il progetto. Elise non avrebbe potuto accedere al suo fondo finché non avesse compiuto

venticinque anni. Sei mesi non le erano mai sembrati tanto lunghi e il gruzzolo che aveva racimolato dopo un anno di lavoro come cameriera a Parigi non le era mai parso così tristemente esiguo.

«Perché sei venuta a Chicago? Non fa per te», osservò Lucien.

Lo sguardo che rivolse al suo abito da sera la fece infuriare.

«Proprio non te lo immagini, vero?»

«Che cosa dovrei immaginare?»

«La mia scuola di cucina a Parigi mi ha assegnato a Mario Vincente per fare pratica. Sto facendo un tirocinio con lui, Lucien», gli spiegò. Si trattava di una sorta di stage, durante il quale un aspirante chef per un certo periodo si esercitava con uno chef esperto. Elise studiò ansiosa la sua espressione impassibile. «Ho un contratto», aggiunse sulla difensiva. «Non puoi mandarmi via.»

«Tu sei pazza», commentò Lucien con sdegno mentre prendeva i bicchieri dal bancone preparandosi ad andarsene.

Elise fu colta dal panico: detestava vederlo andare via.

«Ho seguito un corso presso *La Cuisine*, a Parigi. Mi mancava solo uno stage con uno chef esperto, quello che hai appena licenziato!»

Lucien si voltò: stava sorridendo!

Elise si sentì il cuore gonfio. *Merde!* I sorrisi di Lucien, i suoi denti bianchi, le fossette, le labbra ben disegnate. Se il diavolo esisteva davvero, aveva di certo assunto le fattezze di Lucien per seminare il male nel mondo. Non aveva mai visto un uomo più bello in tutta la sua vita e, sfortunatamente, ne aveva visti più di quanti avesse dovuto.

«Fai sul serio, vero?»

«Sì», disse lei drizzando la schiena. Era offesa dal suo tono paternalistico.

Lucien ridacchiò.

Nel vederlo ridere delle sue aspirazioni Elise si sentì svuotata.

«Dunque sarai uno chef, questa settimana?»

«Sarò uno chef per il resto della mia vita.»

Lucien scosse la testa. «Questa è l'ultima voce sulla lista delle tue bravate. Hai già fatto la pilota da corsa, la sommelier, la fotografa.»

«Sono cresciuta. Voglio che la mia vita abbia... 'sostanza'. Sto cercando di crearmi una carriera.»

«Che cosa se ne fa un'ereditiera di una 'carriera'?» Aveva una voce terribilmente sexy e peccaminosa. Si diceva che quello bastava a sedurre le donne, per non parlare del resto del pacchetto regalo. Era impossibile, infatti, dimenticare anche il più piccolo particolare di Lucien, e lei lo sapeva. Lo guardò andare dietro il bancone del bar.

«E un milionario, allora?» ribatté. «Hai sempre lavorato, prima negli alberghi di tuo padre, poi in quelli di tua proprietà. Tra tutti sei il meno indicato a contestare la mia scelta.»

Lucien alzò gli occhi: ogni traccia di divertimento era scomparsa dal suo viso.

Elise smise di respirare per tutto il tempo che lui rimase a fissarla. Si vergognava del comportamento ribelle che aveva tenuto nel passato, del suo atteggiamento cinico nei confronti della vita e aveva il terrore che i suoi progetti per il futuro non si realizzassero. Forse non aveva le caratteristiche necessarie per diventare un'adulta consapevole, in grado di dare un contributo per rendere il mondo un posto migliore. Nessuno le aveva mai insegnato a farlo, non aveva dei modelli di vita a cui ispirarsi, e forse proprio a causa di questo sarebbe stata destinata al fallimento.

Era lo sguardo di Lucien a farla sentire così, a ricordarle i suoi difetti e le sue intemperanze. Con quegli occhi lui vedeva un sacco di cose, era sempre stato così.

Lucien aveva capito chi era già la prima volta che si erano

incontrati nella villa dei genitori di lui, a Nizza. Elise era una ragazzina testarda e ribelle, che voleva a tutti i costi attirare l'attenzione dei genitori, del personale, degli altri ospiti della casa... di chiunque. All'epoca Lucien aveva ventun anni e non provava alcun interesse per quella ragazzina di quattordici, ma fin da subito aveva intuito quello di cui lei aveva bisogno. Così erano diventati amici, per l'immensa gioia di Elise che, come un cucciolo abbandonato, gli era grata per ogni briciolo di attenzione che le concedeva. Quell'estate al mare era stata la più bella della sua adolescenza.

Della sua vita.

Solo parecchi anni dopo aveva scoperto che i suoi genitori avevano implorato Lucien affinché la prendesse sotto la sua ala protettrice. Molto probabilmente era stato pure pagato per passare un po' di tempo con lei; durante quell'indimenticabile estate avevano cavalcato, nuotato, erano andati in barca. Al pensiero Elise provava ancora rabbia e vergogna.

«Devi renderti conto che si tratta di una situazione inattesa, per non dire ridicola, Elise», riprese Lucien, in tono più dolce. «Non puoi lavorare al *Fusion*.»

«Te l'ho detto, ho un contratto.»

«Hai un contratto con Mario. Non con il *Fusion* o con me. Lo so che i grandi chef fanno degli stage. Lascio a loro l'organizzazione, rispettando un talento che non possiedo. In ogni caso, tu non sei una dipendente del *Fusion* e, come puoi vedere», disse asciugando uno dei bicchieri che aveva appena lavato, «Mario non lavora più qui.»

Elise fu colta dal panico, i pensieri che si susseguivano velocissimi. I suoi progetti erano falliti prima ancora di cominciare? Erano davvero tanto inconsistenti? Lo era anche lei? Sarebbe stata costretta a tornare alla sua inutile vita a Parigi, a essere la perdente di sempre?

No. Non sarebbe accaduto.

«Perché hai cambiato nome?» Era così agitata che la domanda le uscì di bocca senza che lei neanche si rendesse conto.

Per un momento Lucien non parlò; si limitò ad asciugare il secondo bicchiere e a riporlo insieme con gli altri, lasciandola sola con i suoi pensieri. Con tutta calma fece il giro del bancone e si fermò vicino a lei. Più vicino di quanto Elise si aspettasse. L'aroma speziato della sua colonia le invase le narici.

«In realtà avevo cambiato nome già l'ultima volta che ci siamo visti a Parigi. A quanto pare sei stata a troppe feste. Probabilmente hai dei ricordi confusi riguardo a un sacco di cose che sono successe quella sera.»

Elise si irrigidì e la sua diffidenza crebbe. L'accento al loro incontro al *Renygat* e la sottile insinuazione che i suoi ricordi potessero essere vaghi la misero subito in allarme.

Quel sabato di due anni prima aveva lasciato i suoi amici per incontrarsi in privato con Lucien, nervosa ma al tempo stesso ansiosa di rivedere l'uomo per cui, da ragazzina, si era presa una cotta. A dire il vero era da un po' che sapeva che era tornato a Parigi, ma si era rifiutata di incontrarlo per non dare soddisfazione ai suoi genitori che l'assillavano perché si mettessero insieme. Era imbarazzata: Lucien poteva pensare che lei volesse vederlo con quello scopo, per conquistare e sposare il maschio più appetibile del Paese.

Aveva bussato piano all'unica porta nel corridoio e quando non aveva ottenuto risposta ci aveva messo un po' a capire che quella dava su un corridoio più corto, una specie di passaggio che conduceva all'ufficio di Lucien. Mentre era ferma lì, aveva involontariamente ascoltato una strana conversazione tra Lucien e uno sconosciuto con l'accento tedesco.

«Mi serviranno informazioni di prima qualità riguardo a Noble: le sue origini, la famiglia, le finanze.»

«Non sarà facile, Ian Noble è famoso per essere un fanatico della sicurezza.»

«È per questo che ho assunto lei», aveva risposto Lucien in tono preoccupato. «Dicono che è il migliore.»

C'era stato un grugnito di assenso seguito da una pausa. «Perché fa quella faccia?» aveva chiesto il tedesco, lievemente divertito. «Non si sentirà in colpa per quello che ha in mente di fare con Noble, vero?»

«L'inganno non è mai una bella cosa. I peccati di mio padre mi perseguitano», aveva detto Lucien con voce calma e ironica. «In qualche modo ci portiamo dietro i nostri fantasmi.»

L'uomo era scoppiato in una risata roca. «Non ci pensi più e si concentri sul premio che otterrà. Si fidi di me. Quello che ha in mente di fare con Noble non è paragonabile ai crimini commessi da suo padre.»

«Non ho ricordi confusi di quella sera, Lucien. Rammento tutto quanto», disse Elise, incerta se sollevare l'argomento. Lui rimase impassibile, ma nei suoi occhi passò un lampo. Elise ingoiò il groppo che aveva in gola. «E non mi pare che tu abbia detto qualcosa riguardo alla tua intenzione di cambiare nome.»

«Penso che tu sappia perché l'ho fatto e ho lasciato la Francia.» La sua voce pacata si infranse su di lei come un'ondata sensuale.

«Non dovrei permettere ai crimini di tuo padre di influenzarti. Tu sei padrone di te stesso», sussurrò Elise. Si riferiva al fatto che il padre adottivo di Lucien, Adrien Sauvage – ricco industriale, proprietario di una catena di alberghi e di una potente rete di mezzi d'informazione – due anni e mezzo prima era stato condannato per spionaggio industriale. Lucien era stato interrogato dalla polizia perché sospettato di collusione con il padre nel reato contestatogli. Elise non aveva creduto neanche per un istante alla sua colpevolezza. Sapeva quanto Lucien disprezzasse Adrien Sauvage. Alla fine, infatti, lui non era stato accusato di niente, però quella macchia era rimasta.

«Io non mi lascio influenzare dai suoi crimini. So benissimo di non essere lui.»

La sua voce si era fatta più bassa e roca mentre fissava lo sguardo sul viso di lei. Elise rimase immobile, ma la nuca prese a formicolarle per l'attesa. Lucien le sfiorò i capelli e lei ebbe un brivido nel sentire le sue dita che le scivolavano sulla testa per sistemarle una ciocca dietro l'orecchio. Il suo corpo si animò, fremente di eccitazione. Non le era mai capitato di essere così sensibile al tocco di un uomo. Era stata con ben pochi uomini – e di certo non attraenti come Lucien – da quando si era data alla carriera culinaria e aveva iniziato a vivere del suo lavoro. A dire la verità non aveva mai permesso a un uomo di diventare troppo intimo con lei. Si era presa una cotta colossale per Lucien quando era una ragazzina, anche se lui neanche si accorgeva della sua esistenza, ma questo era diverso. Adesso era una donna, con le idee molto chiare su ciò che voleva dalla vita.

«Ero convinto che non mi saresti piaciuta con i capelli corti», mormorò Lucien distrattamente. Il suo respiro caldo le lambì la tempia. «Invece ti stanno benissimo. Elegante e impertinente insieme.»

«Lucien...» sussurrò lei senza fiato quando scorse il calore nei suoi occhi mentre l'accarezzava di nuovo.

Lui si scostò, interrompendola. «Ti aiuterò a organizzare il viaggio di ritorno a Parigi, se vuoi. Come sei messa a soldi? Ti serve qualcosa?»

«No. Sono a posto», mormorò Elise, frastornata da quel brusco cambio di argomento.

«Non puoi restare a Chicago.»

La risolutezza di quelle parole la lasciò interdetta. «Chi sei per dirmi che non posso vivere qui? Hai comprato questa città o che cosa?» Si infuriò, costringendosi a ignorare la deliziosa sensazione che le sue carezze e la sua vicinanza le avevano procurato tra le cosce. Davanti all'espressione indifferente

di lui, sbottò: «Ti serve uno chef, no? Lo sostituirò io finché non troverai qualcun altro».

«No. È fuori questione. Mi dispiace.»

Elise sentì la rabbia montarle dentro e raddrizzò la schiena. Perché era così cocciuto? La trovava tanto orribile? «Non ti permetterò di rovinare i miei progetti», dichiarò alla fine.

«E io non permetterò a te di rovinare i miei.»

«Che cosa?» replicò Elise, disorientata dalla sua risposta. «E come farei a rovinarti qualcosa?»

Lucien si appoggiò al bancone, mettendo in mostra i muscoli tonici. «Quella sera al *Renygat*? Nel mio ufficio?» le suggerì in modo esplicito.

Elise avvampò. Avevano parlato di quanto lei aveva sentito e Lucien si era arrabbiato moltissimo. Avevano discusso animatamente e poi... lui l'aveva baciata. Era stato un bacio intenso e rabbioso e lei per un attimo aveva perso il controllo. Sapeva di essersi spinta troppo oltre con i suoi giochetti provocanti e non si era resa conto di quanto Lucien potesse diventare pericoloso quando perdeva la calma...

Ed eccitante.

«Certo che me lo ricordo», disse. D'un tratto ebbe difficoltà a sostenere il suo sguardo penetrante. «Ma non capisco che cosa c'entri con il fatto che potrei rovinarti i piani.»

«In questo momento la mia vita è già fin troppo piena di distrazioni, non voglio che ti ci metta anche tu.»

Il cuore di Elise prese a battere più velocemente. Significava che era attratto da lei? O si riferiva alla conversazione che aveva involontariamente sentito, e che comunque per lei non aveva alcun senso? Non sapeva se sentirsi lusingata o offesa da quell'affermazione.

«Non ho intenzione di distrarti. Sono venuta a Chicago per una sola ragione: fare tutto ciò che serve per diventare un ottimo chef. Sono molto brava in quello che faccio.»

«Non ne dubito, ma stai dimenticando una cosa: non c'è più uno chef con cui lavorare, *ma fille*.»

«Non m'importa. Me ne troverò un altro. Sono venuta in questa città per iniziare una nuova vita, per ricominciare daccapo, e non permetterò a nessuno... neanche a te, Lucien... di mettermi i bastoni tra le ruote. Non sono una bambina», aggiunse con fervore, riferendosi al vezzeggiativo francese con cui la chiamava da ragazzina.

Le narici di Lucien si dilatarono impercettibilmente mentre si allontanava dal bancone con un movimento aggraziato e sinuoso. Elise sentì un tuffo al cuore quando lo vide afferrare lo scialle di seta che aveva lasciato sullo sgabello. Stava per mandarla via. Di nuovo. Rimase immobile quando lui glielo porse; aveva uno sguardo di sfida negli occhi grigi.

«Sei una bambina. Bellissima e cocciuta, ma pur sempre una bambina», disse. «Adesso è ora che tu vada, Elise.»

L'ira esplose in lei come un fulmine. «Razza di bastardo», urlò strappandogli lo scialle dalle mani. «Dovevo immaginarlo che non mi avresti mai aiutato. Sei un egoista e un narcisista come tuo padre... come tutti e due i tuoi cari genitori.»

Lucien le strinse il braccio in una morsa d'acciaio mentre lei si avviava furiosa verso la porta. «Non sono come mio padre», sibilò a denti stretti.

Elise si ritrasse impaurita davanti al suo scatto di rabbia, però si riprese subito. Diede uno strattone per liberare il braccio, ma era solo una finta. Toccandola, Lucien aveva suscitato in lei una reazione totalmente diversa rispetto a Mario.

«Lasciami», ordinò con voce tremante. Non era sembrata convincente neanche a se stessa.

«Dovresti essere felice che ti lascio andare; dovresti invece preoccuparti il giorno in cui non lo farò.»

Elise assunse un'espressione orgogliosa, da cui trasparivano anche rabbia e dolore. «Non ho paura di te.»

Lucien le si avvicinò e l'attirò a sé. Lei avvertì il turgore tra

le gambe di lui, che la trafisse con il suo sguardo magnetico. Elise rimase in trepida attesa, il respiro ansimante, mentre lui abbassava la testa finché le loro bocche non furono a pochi centimetri di distanza.

«Mi hai sempre messo alla prova. Non sei cambiata da quella ragazzina che stupidamente giocava con il fuoco. Ti conviene uscire di qui. Sin da quando eri piccola, hai sempre desiderato che ti castigassero per quello che combinavi, e non immagini quanto mi piacerebbe darti ciò che meriti e... ciò di cui hai bisogno.» Lucien scorse l'espressione incredula e scioccata di Elise e sorrise cupo. «Non sei più così sicura di te adesso, vero?» le chiese in tono basso e minaccioso. «Che cosa ne dici? Vuoi restare con me e avere ciò di cui hai bisogno, *ma chère?*»

Qualcosa nella sua voce bassa e ruvida le provocò un formicolio di eccitazione e una scarica di adrenalina ma, più di ogni altra cosa, Elise si sentiva confusa. Detestava mostrarsi vulnerabile davanti a un uomo come Lucien e si rifugiò dietro il fragile scudo dell'orgoglio.

«Ti ho detto di lasciarmi», ripeté.

Quando lui mollò la presa, Elise barcollò all'indietro, non perché l'avesse spinta – anzi, era stato piuttosto delicato – ma perché le girava la testa. Il tocco di Lucien e le sue parole le avevano scatenato un turbinio di emozioni. Era come se una porta sigillata dentro di lei fosse stata spalancata, e ciò che aveva visto nelle profondità del suo essere l'aveva eccitata e sconcertata in eguale misura.

Castigo. Bisogno. Il suo cuore accelerò i battiti nel ricordare le parole pronunciate in tono basso e vellutato da Lucien. Si diresse alla porta. Com'era sua abitudine, girò la testa per lanciargli un'occhiata di sfida.

Fuggì davanti a ciò che vide: un maschio arrabbiato ed eccitato. Sperò che Lucien non si accorgesse della sua fretta nell'uscire, come se davvero avesse il diavolo alle calcagna.